# EDITORIALE

*Ogni cosa è illuminata*, film di Liev Schreiber del 2005 tratto dall'autobiografia di Jonathan Safran Foer, racconta un viaggio di riconciliazione con il passato. Un giovane ebreo statunitense colleziona ed archivia metodicamente ed ossessivamente ricordi per timore di dimenticare. Il risultato è il congelamento della vita stessa come in una macabra collezione di farfalle.

Sospinto dalla morte del nonno, decide di ricostruire il passato *yiddish* della famiglia; lo guideranno attraverso le pianure ucraine una foto sbiadita ed un altro giovane, a sua volta insieme al nonno, in un complesso gioco di ruoli e rispecchiamenti.

Alla fine del viaggio egli scoprirà che il piccolo *shtetl* non esiste più, cancellato anche dalle mappe a causa dell'odio razziale. Soltanto Lista, un'anziana donna, è rimasta a custodire ad oltranza un archivio della memoria; in una casa solitaria in mezzo ad un campo di girasoli conserva il passato dentro innumerevoli scatole ossessivamente ordinate per categorie di ricordi, ciascuna custodisce qualcosa appartenuto a chi non c'è più. Il tempo è fermo, mentre l'epifania di una memoria persecutoria ha invaso ogni spazio vitale.

Dall'archivio della memoria Lista estrae per i suoi visitatori una scatola. "*Nel caso*" contiene un anello di nozze appartenuto alla prima moglie del nonno, trucidata dai nazisti insieme al figlio che portava in grembo.

L'anello ritrovato è una testimonianza, un documento, un ricordo? "(…) *Quell'anello non è qui per noi, ma noi siamo qui per l'anello* (…) *Casomai qualcuno un giorno facesse una ricerca* (…) *Nel caso qualcuno venisse a cercare un giorno per dargli qualcosa da trovare. Non esiste l'anello per te. Tu esisti per l'anello"*, dice la vecchia custode.

Le cose non sono lì per essere ritrovate né per consentire il ricordo, ma per dare un senso alla ricerca di qualcuno. La traccia sepolta nel passato diviene il soggetto della ricerca, in grado di illuminare la coscienza individuale riconnettendola a quella familiare e collettiva. Attraverso questo ritrovamento illuminato il passato si smaterializza, può essere finalmente interiorizzato, diviene traccia trasparente di memoria che consolida il senso di identità.

Anche il vecchio uomo, sopravvissuto grazie al tradimento, si riconcilia con il proprio passato; la colpa e la cecità simulata non hanno più ragione di

esistere, egli può finalmente concedersi di morire.

Alla fine del viaggio il passo iniziale "(…) *Il passato è passato e dovrebbe rimanere sepolto lungo il fianco dei nostri ricordi* (…)" è destinato ad un ribaltamento di prospettiva.

"(…) *Ogni cosa è illuminata dalla luce del passato, è sempre lungo il nostro fianco, dall'interno guarda l'esterno, alla rovescia. Io sarò sempre lungo il fianco della tua vita e le nostre famiglie saranno con noi*". È il patto che i due giovani protagonisti si scambiano alla fine, restituiti finalmente alla identità familiare dallo stesso percorso di ricerca in un gioco di specchi e generazioni, consapevoli di aver condiviso qualcosa per cui vale la pena esistere.

Il tempo è connaturato alle azioni umane. Ciò che fa delle azioni passate storia individuale, familiare, collettiva è la possibilità di mobilizzarle, renderle intenzionali, condividerle, articolarle in una struttura dotata di significato. Questo consente di scandire la vita nel suo divenire, senza che gli eventi passati infiltrino pervasivamente presente e futuro.

In questa prospettiva il tempo è dimensione interiore e la vita interiore è concepita bergsonianamente come un continuo fluire, un durare della coscienza in cui ogni momento è strettamente collegato all'altro. Per questo il passato ci segue tutto intero, incalza alle porte della coscienza ed in tal modo la coscienza si fa sinonimo di memoria; le immagini del passato riaffiorano in maniera imprevista, sono rimemorazione di qualcosa già vissuto e come tali sigillano il senso del passato in quanto passato.

"Ogni coscienza è dunque memoria, conservazione ed accumulazione del passato nel presente, ma ogni coscienza è anticipazione dell'avvenire"[1].

Il tempo è dunque la dimensione umana nella quale si concepisce e si misura, nella scansione tra passato presente futuro, il trascorrere degli eventi. Eppure non è possibile prescindere dalla dicotomia minkowskiana tra le due dimensioni del tempo, quella misurabile e condivisibile degli orologi ed il tempo vivente, che può essere esperito come un flusso ma non essere colto dal pensiero logico.

Questa complessità è da sempre oggetto di studi e riflessioni filosofiche e scientifiche. Non a caso la speculazione filosofica sul tempo è divenuta parte integrante del pensiero occidentale. "Il succedersi dei giorni e delle notti, dei mesi e degli anni creò la nozione di numero e ci dette la concezione del tempo donde venne la filosofia"[2].

[1] H. Bergson. (1889). Saggio sui dati immediati della coscienza. Milano: R. Cortina ed.; 2002.

[2] Platone. Timeo. Milano: Bompiani; 2000.

Molteplici sono le questioni a tale riguardo, che si possono condensare in una serie solo parziale di punti di domanda: il tempo è assoluto o meramente relazionale? Il tempo senza cambiamento è concettualmente impossibile? Il tempo scorre, oppure l'idea di passato, presente e futuro è completamente soggettiva, descrittiva solo di un inganno dei sensi? Il tempo è rettilineo o lo è solo nel breve spazio di tempo che l'uomo ha sperimentato e sperimenta?

A questo proposito ci appaiono fondamentali i contributi del pensiero fenomenologico che individua nella temporalità la struttura profonda dell'Io, in quanto il tempo è il flusso della coscienza intenzionale: il presente si dilata a ripresentare il passato e ad attendere il futuro. Per Husserl nell'accadere della coscienza Io e Mondo, finito ed infinito, immanenza e trascendenza, temporalità ed eternità partecipano l'una dell'altra entro un orizzonte di possibilità. Anche per Heidegger la storia dell'individuo, la sua genesi da un passato al presente che questo passato attua nella protezione verso il futuro si costituiscono nella temporalità. Dal rapporto dell'Esserci con gli altri esseri si costituisce il presente, l'attimo inteso come apertura, ec-staticità verso l'altro. La vera dimensione temporale è, in questa prospettiva, il futuro; l'uomo è sempre un essere-a-venire, proiettato in avanti verso il progetto. La possibilità ha il primato sulla attualità e l'essere dell'Esserci heideggeriano è rischio, incertezza, preoccupazione del proprio autentico poter essere, quindi decisione anticipatrice. E l'essere della preoccupazione è la temporalità.

Su queste premesse di pensiero la psicopatologia antropo-fenomenologica fonda l'analisi della presenza alienata come diversa modalità del progetto, della autenticità dell'esistenza, della trascendenza, anche questa dispiegata su coordinate spazio-temporali. L'Io esisto, come scrive Minkowski, è sempre io-qui-ora, un centro vitale da cui si espande l'azione nel tempo e nello spazio. Ciò che attribuisce valenze qualitative al tempo (ed allo spazio) è l'atteggiamento dell'individuo, il suo modo di viverlo; il tempo diviene così esperienza vissuta.

In questa prospettiva il disturbo dell'esperienza oggettuale è sempre disturbo del vissuto temporale, proprio per la impossibilità dell'Io di esperire fuori dal tempo qualsiasi oggetto sensibile. Se il tempo costituisce la struttura originaria dell'esperienza, è sempre il tempo a racchiudere il senso profondo delle espressioni psicopatologiche il cui peculiare stile temporale coincide strutturalmente con il disturbo generatore.

Queste sono le basi per una psicopatologia del tempo vissuto di cui i pazienti di Von Gebsattel, Binswanger, Straus, Minkowski, Tellenbach offrono testimonianza vivente incarnando le figure della caduta, del vuoto, del male.

Nella introduzione a "Il tempo vissuto" Minkowski racconta di come

le vicissitudini della Prima Guerra Mondiale lo abbiano allontanato dalla riflessione filosofica su alcune categorie temporali per avvicinarlo alla psichiatria clinica ed alla psicopatologia: "Lasciai dunque che i miei pensieri penetrassero nelle mie ricerche psicopatologiche, seppure, lo confesso, con qualche esitazione (…). Attualmente considero le cose diversamente. Sono grato alla vita di avermi costretto a compiere questa grande svolta. La psichiatria avvicina alla vita; essa può servire da correttivo non al pensiero filosofico, ma al filosofo che se ne serve (…). Il fatto stesso di poter applicare dati generali sul tempo a fatti psicopatologici non solo non li degrada affatto, ma al contrario rendendoli fecondi li anima di nuova vita (…). Il patologico, mostrandoci che il fenomeno del tempo e probabilmente anche quello dello spazio si situano e si organizzano nella coscienza malata diversamente da come lo concepiamo di solito, mette in rilievo caratteri essenziali di questi fenomeni che, proprio a motivo della poca distanza che ci separa da essi nella vita, passerebbero inosservati o sarebbero considerati del tutto naturali "[3].

Come Foucault scrive, il sapere psichiatrico non potrà mai avere ragione della follia, eppure in questo scacco si cela la possibilità di un apprendimento; dal confronto con il suo volto sconcertante sembra talvolta doverci venire " il meglio del nostro sapere"[4].

Per ampliare il campo delle nostre riflessioni, ci sembra utile fare riferimento alla fisica moderna, ove il tempo è definito come distanza tra gli eventi calcolata nelle coordinate spazio-temporali quadridimensionali. La relatività speciale mostra che il tempo non può essere compreso se non come una parte del cronotopo (che definisce una combinazione di spazio e tempo). La distanza tra gli eventi dipende dalla velocità relativa dell'osservatore rispetto a essi. La relatività generale modifica ulteriormente la nozione di tempo introducendo l'idea di uno spazio-tempo capace di curvarsi in presenza di campi gravitazionali.

Il tempo, così come lo spazio, è una categoria a priori ma nonostante questo ogni cultura vi attribuisce un significato e una rappresentazione diversi. A questo proposito si possono individuare due idee fondamentali del tempo.

Il pensiero cronometrico occidentale vede il tempo come un'entità lineare e misurabile. Questa visione risponde alla necessità di ottimizzare il proprio tempo ed è strettamente interdipendente dall'organizzazione economica.

Il tempo ciclico e puntiforme delle società tradizionali viene scandito dal passare delle stagioni o da eventi contingenti (ad es., il mercato della domenica).

[3] E. Minkowski. (1968). Il tempo vissuto. Torino: Einaudi; 1971.

[4] Ibidem.

Lo storico delle religioni Mircea Eliade scrive: "(…) Il tempo sacro è per sua natura anche reversibile, nel senso che è, parlando propriamente, un Tempo mitico primordiale reso presente. Ogni festa religiosa, ogni tempo liturgico, consiste nella riattualizzazione di un avvenimento sacro che ha avuto luogo in un passato mitico, 'agli inizi'. Partecipare religiosamente ad una festa implica uscire dalla durata temporale 'ordinaria' per reintegrare il tempo mitico riattualizzato dalla festa stessa"[5].

Questo Tempo sacro, riattualizzato periodicamente nelle religioni precristiane, è un Tempo mitico, primordiale, originale, non-identificabile nel passato storico, raccontato per via orale e prima del quale non esisteva alcun Tempo.

Molte società possono essere considerate "a doppio regime temporale". C'è quindi un tempo qualitativo, legato all'esperienza, che dipende dalla necessità di alcune culture di frazionare il tempo per contingenza di eventi e un tempo quantitativo, astratto e frazionabile, che sta man mano per effetto della globalizzazione diventando dominante.

Viene da chiedersi che fine abbia fatto il concetto agostiniano del tempo mentale come *distentio animi*, che allude alla dimensione della durata in cui l'anima è la misura del tempo ed in cui l'autenticità della vita della coscienza è qualificata dall'integrarsi di un momento con l'altro.

Di seguito i contributi che offriamo ai nostri lettori.

**German E. Berrios** e **Ivana Marková** descrivono il processo storico-culturale che ha condotto alla "temporalizzazione" della follia ovvero alla modellizzazione della malattia mentale in riferimento a un parametro temporale. I resoconti antecedenti al XIX secolo mostrano come la temporalità non fosse un elemento costitutivo della follia, e termini come "cura", "remissione", ecc., avessero un significato diverso rispetto alla medicina generale in quanto non riconducibili alla guarigione della malattia in funzione delle cause, del decorso e dei rimedi disponibili. Per gli alienisti si trattava di un fenomeno di "occultamento" temporaneo; in proposito, era stato adottato il concetto forense di "intervallo di lucidità". Dall'incorporazione della temporalità nel modello interpretativo della malattia mentale sono scaturite una serie di implicazioni riguardanti sia la possibilità di trattamento e remissione dei disturbi mentali, sia la loro classificazione secondo la durata della sintomatologia e differenzazione in base all'età di insorgenza in condizioni caratteristiche dell'infanzia, dell'età adulta e/o della vecchiaia. Riferendosi al contesto storico, gli Autori attribuiscono un ruolo specifico alla

[5] M. Eliade. Il sacro e il profano. Torino: Bollati Boringhieri; 2006.

"medicalizzazione" della follia, mettendo però in risalto come l'applicazione delle categorie mediche ai disturbi mentali abbia sortito minori effetti sullo sviluppo scientifico della psichiatria di quelli prodotti dalle riforme sociali incoraggiate dal rinnovato interesse per i diritti umani nella scia delle rivoluzioni di fine Settecento, dalla creazione delle società filantropiche, e da istanze morali aventi come fine il trattamento dei malati mentali. Una interpretazione su cui vale la pena di riflettere per cogliere in tutta la sua originalità il lavoro degli Autori.

**Riccardo Bernini** propone una riflessione sul tempo prendendo spunto dall'opera di Franz Brentano "La psicologia dal punto di vista empirico", per discutere poi l'influsso delle teorie brentaniane sul pensiero di Edmund Husserl e di Sigmund Freud con particolare riguardo allo sviluppo della nozione di "coscienza interna del tempo". Gli aspetti filosofici sono trattati in primo piano, senza tuttavia tralasciare fattori psicologici e scientifici necessari per una comprensione il più possibile articolata del problema del tempo.

Riproponiamo poi – in memoria di **Arnaldo Ballerini** (1928-2015) –, l'articolo "Temporalità ed esperienza nella melanconia (una riflessione sul concetto di *Endon* nell'opera di Hubertus Tellenbach *Melancolia*)", pubblicato insieme a **Giovanni Stanghellini** su questa Rivista nel 1989[6] . Il Professor Ballerini è stato uno dei più autorevoli esponenti della corrente europea della psichiatria fenomenologica, autore di libri e di numerose pubblicazioni che trattano soprattutto gli aspetti clinici delle psicosi.

In questo lavoro, gli Autori indagano le modalità temporali nella melanconia individuando nel deficit della ritmicità l'anomalia biologica di fondo, mentre l'aspetto fenomenicamente essenziale consiste nel difetto della progettualità e dell'apertura all'esperienza (*protentio*). La disarticolazione della temporalità nella melanconia coincide con ii disturbo della ritmicità endogena in grado di determinare una alterazione della progettualità in cui il passato ristagna senza apertura all'esperienza.

Come contrappunto affianchiamo un lavoro di **Eugenio Borgna** "Il delirare del tempo schizofrenico" comparso la prima volta su Rivista Sperimentale nel 1981[7]. Lo scritto sottopone al lettore molteplici scenari caratterizzati da immagini di paesaggi lunari, ghiacciati, pietrificati, contemporaneamente nientificati da forze oscure e tragicamente eternizzati, che traducono l'esperienza vissuta del tempo in certe psicosi. L'Autore illustra il tema ripercorrendo contributi fenomenologico descrittivi di Autori classici e offre un approfondimento in chiave fenomenologico trascendentale con l'analisi binswangeriana dell'esistenza di Suzanne Urban. L'articolo rappresenta

[6] Rivista Sperimentale Freniatria 1989; CXIII: 61-75.

[7] Rivista Sperimentale Freniatria 1981; CV: 1283-1291.

un esempio di approfondita ricerca di senso a partire dai frammenti di testimonianze di pazienti, di cui il lavoro stesso, se si vuole, costituisce anche un tributo/ricordo.

Sugli aspetti del vissuto temporale nella società attuale si interroga il contributo di **Chiara Manfredi**, "Accogliere il tempo invece che combatterlo". La realtà virtuale rischia di esasperare il bisogno di non rallentare, non rinunciare a nulla, non scegliere, per cui tutto è qui-ora-ovunque-chiunque-in qualsiasi momento, fino alla perdita di una visione di percorso per effetto della frantumazione del tempo in istanti. Ne risulta una vita vissuta per episodi, che ha smarrito il senso del prima/dopo, allora/adesso.

Ma la variabile tempo è strettamente connessa alla evoluzione del ciclo di vita. Nella consapevolezza del tempo stanno la funzione di orientamento, la dialettica tra limite e possibilità, la declinazione di un senso del limite dentro cui "(...) *la morte compie un fulmineo montaggio della nostra vita*". Unico antidoto contro l'ineluttabilità del tempo, come l'Autrice sottolinea, è la scelta consapevole che chiude l'infinito orizzonte di possibilità inespresse. A questa vertigine dell'illusione di immortalità e di onnipotenza si contrappone la consapevolezza della finitezza. Se il tempo è una risorsa limitata, è possibile investirla consapevolmente su una duplice prospettiva: a lungo termine, che vuol dire stabilire priorità; a breve termine, che vuol dire consistere nell' "io sono qui-ora". Questa scelta consapevole si configura come la possibilità più propriamente adattativa e resiliente di declinare la variabile tempo.

Il contributo di **Elena Malaguti**,"Il tempo del cambiamento", approfondisce la dialettica tra resilienza ed il suo opposto – desilienza – in una prospettiva che dall'individuale si allarga verso il collettivo. Per definizione il trauma interrompe il fluire naturale del vissuto, sancisce un prima ed un dopo, cristallizza il passato, cancella il futuro, coarta il presente. Passando attraverso una prospettiva storica sul trauma, l'Autrice sottolinea una mancanza di attenzione verso gli aspetti ricostruttivi, di ripresa evolutiva successivi all'evento di vita catastrofico. I processi resilienti, in quanto evolutivi, hanno una ineludibile ed intrinseca dimensione temporale rivolta al futuro ed alle trasformazioni possibili in un intreccio tra limite e potenzialità, tra fattori di vulnerabilità e di protezione. La riorganizzazione dell'esperienza che ne può derivare ha una dimensione culturalmente determinata e necessariamente relazionale.

Il progetto che orienta l'agire dopo vicende traumatiche apre di nuovo all'infuturazione ed ha una dimensione sociale, educativa, politica. I processi di resilienza assistita e le figure dei tutori di resilienza sostengono le possibilità di sviluppo positivo.

Per questo è necessaria la costruzione condivisa di uno spazio e di un tempo in cui intanto resistere durante e dopo l'evento e poi, se possibile,

innescare un processo resiliente in una dialettica tra identità ed alterità, in cui il racconto della storia di vita può svolgere una funzione di mediazione tra dimensioni temporali altrimenti disarticolate riannodando i fili strappati della trama.

*La Redazione*